



L'arresto di Alberto Savi, uno dei poliziotti appartenenti alla banda della "Uno bianca".

Pasquale Bove/Ansa

Scagionati i vecchi imputati Pilastro, riparte da zero l'inchiesta giudiziaria

Rimangono in carcere, ma se contro di loro non ci fossero altre accuse potrebbero essere già fuori. Sono i quattro accusati della strage del Pilastro: Dopo che i fratelli Savi hanno confessato quel delitto, la Corte ha disposto che gli imputati vengano rimessi in libertà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒI MARCUCCI

■ BOLOGNA «Ci sono le confessioni dei poliziotti della "Uno bianca", spiegano finalmente cosa è successo quella notte, adesso dovete scriverlo che ci stanno tenendo in galera per cose che non abbiamo fatto. Se non lo fate è perché anche voi vi dovete difendere per le lesioni che avete scritto in questi due anni e mezzo». La prima bordata è per i giornalisti, poi ce n'è anche per testimoni, pentiti, giudici. Non risparmiavano nessuno i quattro detenuti accusati di aver ucciso tre carabinieri al Pilastro. La Corte d'Assise ha appena deciso di scarcerarli per sopravvenuta carenza di gravi indizi di colpevolezza.

«Se non detenuti per altra causa», spiega l'ordinanza che ieri ha provocato l'applauso del pubblico. Restano quindi in cella l'ergastolano Marco Medda, i fratelli William

e Peter Santagata e il loro vicino di casa Massimiliano Motta. A insistere perché fossero scarcerati è stato il pm Giovanni Spinosa, lo stesso magistrato che li fece arrestare. «La procura insiste nell'istanza di remissione in libertà degli imputati», aveva detto ieri mattina, «ma esistono molti dubbi su quanto hanno confessato i fratelli Savi. Nulla di quanto hanno detto coincide con la dinamica dei fatti avvenuti la sera dell'4 gennaio '91».

È il primo effetto della svolta delle indagini sulla "Uno bianca". L'ex assistente capo di polizia Roberto Savi e il fratello Fabio hanno confessato il triplice omicidio per cui erano in carcere altre quattro persone. «Ai carabinieri sparammo io e i miei fratelli Roberto e Alberto», ha dichiarato Fabio Savi. Alberto nega, Roberto ha ammesso solo dopo che gli hanno trovato addosso

tracce di una ferita d'arma da fuoco. Quello che dicono Fabio e Alberto non coincide con quanto ha raccontato Eva Mikula, la diciannovenne ungherese che per prima ha aperto il rubinetto delle rivelazioni. E nessuno di loro spiega in maniera convincente che cosa stessero facendo quella notte al Pilastro, tre uomini, di cui due erano poliziotti, armati fino ai denti. «Forse eravamo lì per rubare delle auto», ha detto Roberto.

Ma quelle confessioni sono piombate sul processo come un macigno e richiedono nuove indagini. Di cui, secondo la Corte presieduta da Sergio Cornia, «non si può far carico agli odierni imputati», essendosi prodotta una situazione che va assimilata alla «sopravvenuta carenza di gravi indizi di colpevolezza». Il processo riprenderà domani, nell'aula bunker del carcere della Dozza, dove verranno ascoltate Eva Mikula e Maria Grazia Angelini, rispettivamente ex fidanzata ed ex moglie di Fabio Savi. Lunedì prossimo toccherà invece a Fabio e Roberto Savi. Quest'ultimo ha anche raccontato che il fucile da lui usato la notte dell'omicidio gli era esplosivo tra le mani «nel corso di una prova effettuata in montagna» e per questo motivo lo aveva ceduto a Luciano Tommasini, 28 anni, un agente della questura di Bologna che in questi giorni è in malattia.

A Ferrara agenti Polfer arrestati per concussione

■ FERRARA Il turpe «scambio» ha avuto come protagonisti due agenti della Polfer e tre ragazze slave, sorprese senza documenti personali e prive del permesso di soggiorno. Il fatto risale a sette-otto mesi fa, ma non è mai stato reso pubblico anche dopo un'inchiesta della questura; è venuto alla luce soltanto in questi giorni, per caso, ma a distanza di quasi due mesi dalla condanna del due poliziotti: 22 mesi di reclusione ciascuno per concussione e omissione di atti d'ufficio. I due avevano avvicinato le tre pendolari del sesso, e saputo che erano prive sia di documenti personali che del permesso di soggiorno le avevano invitate a seguirli nell'ufficio della polizia. Qui hanno barattato il silenzio sulla loro posizione irregolare in cambio di una prestazione sessuale. Un mese dopo circa, però, l'episodio dello «scambio» è venuto alla luce. Le stesse ragazze sono state fermate da altri due agenti della Polfer e di fronte ad un foglio di via, hanno denunciato l'accordo precedente.

Patto pro Fininvest Claudio Demattè sentito come teste

Claudio Demattè è stato sentito ieri come testimone dal magistrato che indaga sul mancato accordo Rai-Fininvest per la spartizione della pubblicità e dall'audience. Con molta probabilità l'inchiesta romana che vede indagato Berlusconi per il reato di concussione rimarrà in Procura e non verrà trasferita al Tribunale dei ministri. Nei prossimi giorni dovrebbero essere ascoltati dal pm Pietro Giordano anche gli attuali dirigenti del Biscione.

■ ROMA. Prima Berlusconi. Poi Confalonieri e Tatò. Claudio Demattè conferma tutto. L'incontro del settembre 1993 con il Cavaliere e quelli dei mesi successivi con i suoi più stretti collaboratori in Fininvest. Argomento? Le pressioni esercitate sui vertici di viale Mazzini per giungere ad un accordo di cartello tra tv privata e servizio pubblico per la spartizione della pubblicità e dell'audience, ieri l'ex presidente del Consiglio d'amministrazione della Rai è stato sentito per un'ora e mezzo dal pm Pietro Giordano, il magistrato titolare dell'inchiesta scaturita dagli esposti-denunce presentati alla procura di Roma da Rifondazione Comunista e dal Codacons.

L'inchiesta in procura
Sarà il tribunale dei ministri ad occuparsi del «patto pro Fininvest» che ha fatto scrivere il nome di Silvio Berlusconi sul registro degli indagati della procura della Repubblica della Capitale? Questa ipotesi - data per certa nei giorni scorsi - sembra più lontana dopo le testimonianze rese dall'ex direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, la settimana scorsa, e da Claudio Demattè, ieri mattina. Non sarebbero stati trovati riscontri, infatti, all'ipotesi secondo la quale Berlusconi sarebbe intervenuto sui vertici Rai anche quando era già diventato presidente del Consiglio. I fascicoli dell'inchiesta, quindi, dovrebbero rimanere nell'ufficio del pm Pietro Giordano che indaga per il reato di concussione e non dovrebbero essere spediti a piazza Adriana, dove ha sede del Tribunale dei ministri.

La settimana scorsa era stato l'ex direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, a confermare al magistrato che ha proposto quel patto fu per primo il presidente della Fininvest nel settembre del 1993. Il pm Giordano ascolterà nei prossimi giorni altri testimoni. Tra questi l'ex consigliere di amministrazione della Rai, Paolo Muraldi. Successivamente potrebbero essere sentiti dal magistrato anche Confalonieri e Tatò che - dopo il trasloco di Berlusconi a Palazzo Chigi - proseguirono gli incontri con i vertici della Rai per la spartizione dell'audience. «Se una delle due aziende superava una quota - affermò Demattè in una intervista - inserviva nel proprio palinsesto programmi di scarsa qualità in modo da perdere audience a tutto vantaggio della rete pseudononcorrente che poteva così riconquistare le quote perdute. Un accordo che avrebbe sollevato problemi di etica e sarebbe finito dritto sotto le maglie dell'Antitrust».

Giro, dirette tv Letta sentito dal Tribunale dei ministri

■ L'ex vicepresidente della Fininvest, Gianni Letta, è stato ascoltato dal Tribunale dei ministri in relazione all'inchiesta sull'assegnazione delle frequenze televisive che riguardano l'edizione degli anni '93-'94 del Giro d'Italia. Il collegio per i reati ministeriali è stato investito della questione il 28 novembre scorso, quando la procura di Roma decise di inviare gli atti affinché venisse vagliata l'ipotesi di reato di concorso in abuso d'ufficio nei confronti dell'ex ministro delle poste Maurizio Paganò, di Letta e di due funzionari, uno della Fininvest e uno del ministero. I nomi di tutti e quattro sono iscritti nel registro degli indagati. Dopo il colloquio con il magistrato Letta interpellato dai giornalisti ha detto: «Ho chiesto di essere ascoltato dal magistrato per dimostrare - e credo di averlo fatto con assoluta certezza - non soltanto la correttezza del mio comportamento ma anche la mia totale estraneità ai fatti in esame».

Gli altri testimoni
Era stato Demattè a denunciare pubblicamente, ai primi di agosto, le «forti pressioni» ricevute da Berlusconi in modo «diretto e indiretto» per raggiungere «accordi interaziendali in modo da dividere la torta della pubblicità a favore del polo privato». Lo fece dopo che il Consiglio d'amministrazione dei «professori» era stato sfilurato dalla maggioranza che aveva vinto le elezioni del 27 marzo. Affermò che a quelle pressioni il vertice della Rai aveva risposto con un secco rifiuto. Un «no» interpretato da molti come la causa vera del ribaltone che fece sloggiare, poi, i «professori» dai piani alti di viale Mazzini.

Presunti finanziamenti al Pci-Pds. Pasquini, presidente della Lega: «Questo è un teorema aberrante» Inchiesta sulle coop, 5 avvisi di garanzia

Partono altri avvisi di garanzia nell'ambito delle inchieste coordinate tra le Procure di Roma, Milano, Torino, Venezia e Ravenna sulle coop rosse e sui presunti finanziamenti illeciti ai «partiti di riferimento». Ieri il pm Iacoviello ne ha emessi 5 nei confronti di cooperatori, ipotizzando i reati di falso e bancarotta. Si indaga su un contratto di 50 milioni e sul passaggio di 60 milioni al Pds. La sezione: «Erano i soldi delle tombole».

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

■ RAVENNA Cinque informazioni di garanzia sono state emesse ieri dal sostituto procuratore della Repubblica di Ravenna, Francesco Mauro Iacoviello, nell'ambito dell'inchiesta sulle coop rosse e sui presunti finanziamenti illeciti al Pci-Pds. Hanno raggiunto l'ex presidente della Ca.Mec di Fusignano (una cooperativa metallurgica messa in liquidazione coatta amministrativa nel 1993), Ivano Ranucci, la segretaria del consiglio di amministrazione della stessa im-

presa, Silva Ossuero, un consulente e un dirigente della Tecnagri Project (società tra cooperative specializzate nell'import-export con i paesi dell'Est, ancora in attività), rispettivamente Albino Dal Pozzo e Dieter Kugermeyer, il presidente del Consorzio ravennate produzione e lavoro, Antonio Frassinetti. Ranucci e Ossuero sono indagati per false comunicazioni sociali, falso in bilancio e bancarotta fraudolenta in relazione al fallimento della Ca.Mec e al passaggio, nel

1993, di assegni per 60 milioni da quella cooperativa alla sezione Pds di Mezzano, piccolo centro alle porte di Ravenna. Per gli altri tre indagati l'ipotesi di reato è «solo» false comunicazioni sociali e falso in bilancio per gli anni '91, '92 e '93. In questo caso, nel mirino del magistrato ci sarebbe un contratto di 50 milioni fra il Consorzio e la società Mecobit, controllata dalla Ca.Mec e anch'essa fallita. Gli avvisi di garanzia sono stati preceduti e accompagnati da perquisizioni domiciliari e nelle aziende, dopo le visite della Finanza dell'altro ieri nelle sedi della Lega e del Pds a Bologna, Ravenna e in altre città.

Ieri la sezione del Pds di Mezzano ha chiarito la storia dei 60 milioni ricevuti dal presidente della Ca.Mec. Ed è una storia quasi comica. Ivano Ranucci era anche l'organizzatore delle tombole che da anni, quasi ogni sera nella stagione invernale, si svolgono nella locale Casa del popolo. Per farli

fruttare, Ranucci versava gli incassi delle giocate nel conto corrente della cooperativa, e poi li restituiva alla bisogna con assegni: gli stessi assegni finiti poi nelle mani del magistrato quando la Ca.Mec è fallita. Il presidente della Tecnagri Project, Lorenzo Cottignoli, ha invece escluso «nel modo più assoluto che possano esserci state irregolarità nella gestione e nella destinazione delle commissioni pagate dalle imprese».

Intanto è da registrare la durissima reazione del presidente nazionale della Lega delle cooperative, Giancarlo Pasquini, sulle inchieste in corso. «Il teorema del Pm di Venezia Carlo Nordio, secondo cui la Lega sarebbe una sorta di associazione per delinquere che richiede finanziamenti pubblici per le proprie imprese per poi girarli ai partiti di riferimento», è semplicemente aberrante - ha detto ieri a Bologna - e queste inchieste sono la ripetizione delle indagini già svolte un

Un caffè gratis con Salvagente L'iniziativa del settimanale e della cooperativa Ctm Botteghe della solidarietà

■ ROMA. Venite a prendere il caffè da noi e contribuirete a costruire un mondo più giusto. È l'iniziativa che questa settimana lanciano il Salvagente e la Ctm, una cooperativa fatta da centinaia di persone, solo in Italia, che intesse rapporti commerciali paritari con cooperative di artigiani e contadini del Sud del mondo.

Il Salvagente regala un coupon grazie al quale i lettori potranno ricevere in omaggio due etti di caffè equo e solidale, dove ogni cosa ha la sua storia e la potete verificare voi stessi. L'offerta, informa il settimanale, è valida fino al 31 dicembre e i buoni non sono cumulabili, né possono essere sostituiti da fotocopie. Quante sono le «Botteghe» della solidarietà in Italia? Centinaia, distribuite dalla Valle

D'Aosta, al Lazio, alla Campania fino alla Sicilia. Un nuovo modello di consumo, più aperto e solidale. «Per noi - si legge nell'articolo di presentazione dell'iniziativa - significa consumare riflettendo non solo sulla qualità dei beni e sulla profondità delle nostre tasche, ma anche su condizioni di lavoro giuste per chi produce, lontano da noi, cose che apprezziamo. Oggi il commercio equo e solidale è ancora una nicchia di mercato, ma si sta allargando a macchia d'olio e aspetta una tua visita (dai un'occhiata alla Bottega terzo mondo più vicina a casa tua) per parlarne insieme, per capire meglio come può funzionare un commercio rispettoso delle ragioni degli uomini, delle donne e dell'ambiente». Quindi, andate a prendere un caffè da Salvagente.